

# Il principio è salvo l'uomo è perduto

E' una parafrasi del vecchio proverbio «L'operazione è riuscita ma l'ammalato è morto» (!) ed è rivolta agli anarchici «tradizionali» i quali, in ossequio ad un falso principio, consegnato per lapunto dalla «tradizione» e non giustificato da alcuna scienza sociale, hanno contribuito a determinare i «risultati reazionari» delle recenti elezioni. Quanti voti l'astensionismo elettorale di sinistra ha consegnati alla «destra del potere»? Non è possibile dare una risposta *esatta* ma è certo che la nuova esperienza ha ancora una volta smentito e in maniera clamorosa più che mai, la tesi dell'astensione assoluta indiscriminata *atatica* di cui gli anarchici «tradizionali» fanno il loro *tratto distintivo*.

E' con vivo disappunto e rammarico che ho seguite le diatribe che, a tal riguardo, sono sorte tra la FAI (Federazione Anarchica Italiana), rappresentata da voci anonime di «Umanità Nova» e «Il Manifesto» da una parte e la stessa e il Partito Radicale dall'altra. E' assolutamente vero che la ragione astensionistica degli anarchici «tradizionali» è una ragione di principio e non vedo quale accusa offensiva quest'affermazione possa costituire. E' solo una constatazione che faccio sapendo quanto mi costerà in disistima, ma non sarei *anzitutto me stesso* se non la facessi con la stessa lealtà e, mi si consenta, con lo stesso coraggio civile, con cui da oltre venti anni, scrivo per l'ideale anarchico.

L'astensionismo siffatto è una posizione di altri tempi, di quando *si credeva* nella rivoluzione sociale *imminente* e che comunque avrebbe messo a posto tutte le cose una volta per sempre, se non dall'oggi al domani (come qualcuno diceva puerilmente e qualche altro ripeteva per mettere in caricatura tutto l'anarchismo), almeno attraverso una *fase di transizione*, che è poi una situazione rivoluzionaria non sostanzialmente diversa, quanto a *potere costrittivo*, di una qualsiasi dittatura (tanto che i marxisti la chiamano senz'altro «dittatura del proletariato»). Col tempo si è compresa l'er-

ro- neità e la contraddittorietà di tale impostazione. Quando, infatti, si dice, e giustamente, che i mezzi non devono contraddire ai fini, si vuole significare che alla *libertà* finale (anarchia) non si può arrivare attraverso l'*autorità* della fase di transizione. (Dove anarchismo come anticipazione di anarchia!). Per la stessa ragione io, vedendo nella violenza l'espressione naturale dell'autorità, mi dichiaro non violento.

Ma c'è un'autorità del potere economico-politico che esiste indipendentemente dalla nostra volontà, che ci *contiene*

e ci *comprime* tutti, un'autorità che *utilizza* ogni nostra mossa a suo esclusivo beneficio e davanti a cui, per conseguenza, siamo costretti ad assumere un atteggiamento consapevole e responsabile, cioè di *contingenza tattica*.

Che la democrazia sia l'ultima trovata della demagogia del capitale e del potere, è più che mai scontato. Altrettanto scontato è che la rivoluzione non possa essere fatta «con la scheda» e che è *disonesto* coltivare nelle masse l'illusione delle possibilità miracoliche del voto. Ma si tratta di vedere in che modo

e in quale misura è possibile ridurre la *virulenza* del potere stesso. E ridurre la virulenza del potere non significa ricorrere al potere, cioè all'azione riformista e legalitaria, come *scandalizzatamente* dicono gli anarchici «della tradizione», ma prendere atto di una realtà — della realtà umana, sociale e storica — ed agire sopra di questa *quanto più libertariamente è possibile*.

Ma questo stesso discorso è *viziato* da «residui verbali dell'empirismo tradizionale» della problematica sociale, che dà più importanza alla parola che al fatto. Laddove la parola — il nome delle cose e dei fatti — ha la priorità li troneggia l'idealismo, non importa se hegeliano o meno. L'unica realtà è l'uomo e l'unico attributo dell'uomo è il *fatto*. Perciò, ogni cosa va esaminata e valutata *in funzione e in relazione all'uomo e al fatto*. Ne segue una visione dinamica e relativistica della realtà nella quale non è possibile vedere il confine dove finisce il potere e comincia il non-potere, dove finisce la azione legalitaria e comincia quella non-legalitaria, semplicemente perché *tale confine non esiste*. Altrimenti, vengono fuori questioni dualistiche e manicheistiche come quelle che, appunto, pongono e impongono gli anarchici «tradizionalisti», rendendo impossibile o assai difficile un dialogo costruttivo e un rapporto collaborativo con i vicini, con tutti quelli che, almeno come i compagni radicali, tendono agli stessi fini di libertà e di benessere dell'individuo nella libertà e nel benessere di tutti gli altri. Ciò significa il fallimento dell'azione proletistica e di recupero che è nella ragion d'essere di un movimento.

Non si tratta di rinunciare alla rivoluzione per accettare e convalidare la *truffa elettorale* ma di evitare quello che, purtroppo, è successo: che l'astensione venga *utilizzata dalla reazione*. Alla funzione negativa dell'astensione di forze di sinistra (le quali, purtroppo, hanno contato anche i compagni radicali) si è aggiunta l'azione marginale (e spesso fanatica) di piccoli

CARMELO R. VIOLA

● Continua a pagina 6